

*Anticorpi*

Michele Alacevich - Anna Soci

Breve storia della disuguaglianza



*Editori Laterza*

## 4. Disuguaglianza e globalizzazione

Attualmente non esiste un'uguaglianza di opportunità globale: molto del nostro reddito dipende dal luogo di nascita.  
Branko Milanovic, *Ingiustizia globale*

Gli ultimi trenta o cinquant'anni, a seconda dei paesi di destinazione, sono stati caratterizzati da flussi migratori internazionali di enorme portata. Il flusso di migranti verso l'Europa è iniziato ben prima del crollo della Siria e della Libia, per effetto delle differenze abissali tra molte regioni povere non europee e l'Europa<sup>1</sup>. In particolare, la migrazione economica dall'Africa subsahariana continua più forte che mai, con i migranti che tentano di sfuggire a povertà e disuguaglianza<sup>2</sup>. Non vedono un futuro nella loro terra e sentono di avere ben poco da perdere: «Preferirei morire piuttosto che tornare nel mio paese», ha spiegato un giovane somalo in attesa della traversata al porto di Misurata, in Libia, a un reporter di «Le Monde». «Ritornare in Somalia, a quel senso di insicurezza, a quella povertà, è inconcepibile per me. Proverò a partire per l'Europa non appena sarò rimandato indietro. Preferisco morire piuttosto che mollare»<sup>3</sup>.

Come confermato dai dati sulle migrazioni globali prima e dopo l'inizio della crisi economica mondiale nel 2008, la disuguaglianza economica internazionale è un dato fondamentale per comprendere i flussi migratori. Se negli anni 2000-2010 il numero di migranti è cresciuto a un tasso di circa 4,6 milioni annui (in termini assoluti, da circa 174 milioni a 220 milioni), nell'ultimo decennio, quando le economie avanzate hanno subito un drammatico rallentamento, il numero di migranti ha registrato un tasso di crescita ridotto a circa 3,6 milioni annui<sup>4</sup>. I potenziali migranti sanno che anche nelle economie avanzate le opportunità economiche si stanno riducendo, e c'è chi decide di non partire o posticipare la partenza.

### 1. Una breve storia della globalizzazione

Di solito, le ondate migratorie si sviluppano durante i periodi di crescente globalizzazione, anche se le politiche nazionali spesso cercano di limitarle. Come ricordano gli storici Jürgen Osterhammel e Niels Petersson, i processi di globalizzazione sono sempre stati caratterizzati da importanti movimenti migratori. La diffusione di un'ecumene religiosa – grosso modo, una comunità transnazionale – nell'Islam dell'VIII secolo e la repentina espansione dell'impero mongolo nel XIII secolo sono tra i primi casi di globalizzazione<sup>5</sup>. Le migrazioni sono potenti meccanismi globalizzanti perché diffondono costumi, credenze, lingue, tradizioni, reti commerciali e finanziarie, tecniche, flora e fauna, nonché nuovi elementi – invisibili ma altrettanto importanti – come geni e batteri<sup>6</sup>. Ma le migrazioni sono anche, a loro volta, il prodotto di dinamiche globalizzanti che hanno origine in altri ambiti, come l'aggregazione politica e territoriale, le conquiste militari, il commercio internazionale e la globalizzazione finanziaria.

La storia economica degli ultimi due secoli è in questo senso paradigmatica, dato che l'economia globale nel XIX secolo è diventata sempre più interconnessa: il commercio mondiale, per esempio, è aumentato molto più della produzione globale, e i flussi migratori sono aumentati di conseguenza. Tra il 1850 e il 1914, circa 65 milioni di persone hanno abbandonato il loro paese di origine senza farvi più ritorno, principalmente come conseguenza di cambiamenti economici sistemici<sup>7</sup>. Infine, l'attuale migrazione che coinvolge l'area del Mediterraneo evidenzia che le migrazioni sono un fattore fondamentale che influenza ed è influenzato direttamente dalle dinamiche della disuguaglianza a livello globale.

L'esempio delle migrazioni mostra che il fenomeno della globalizzazione è complesso e sfaccettato. La globalizzazione ha una dimensione culturale, perché è associata sia alla diffusione delle culture egemoniche a livello globale sia al fenomeno dell'ibridazione culturale. Inoltre, influenza le dinamiche

politiche nazionali, regionali e globali. Gli Stati-nazione sono integrati in processi economici e politici sempre più globali, che mettono in discussione le fondamenta della sovranità nazionale e spesso innescano processi di frammentazione e riconfigurazione territoriale e politica sotto forma di movimenti separatisti o, al polo opposto, di processi di agglomerazione macroregionale. Nel lungo termine, queste dinamiche influiscono sugli equilibri di potere che esistono tra diverse macroregioni nel mondo. La globalizzazione, in sintesi, integra un numero di processi diversi all'interno di un unico quadro generale<sup>8</sup>.

Gli studiosi hanno spesso analizzato la globalizzazione come un processo che si sviluppa sul lungo periodo. Kocka, Osterhammel e Petersson, come abbiamo visto, citano la diffusione dell'Islam nell'VIII secolo e dell'impero mongolo nel XIII secolo come esempi di globalizzazione, ma notano anche che questi processi non hanno mai raggiunto una condizione di irreversibilità e, a un certo punto, si sono interrotti. Altri storici si sono invece concentrati sulla formazione degli imperi coloniali, all'inizio del XVI secolo, come stadio iniziale di un processo irreversibile di integrazione economica globale. Immanuel Wallerstein, per esempio, ha descritto l'economia europea nel XVI secolo come il centro di un «sistema economico mondiale» europeo che nel tempo avrebbe aggregato altre aree del globo rendendole periferie di quel nucleo originario<sup>9</sup>. L'analisi di Wallerstein è solo un esempio di una serie di studi fondamentali sulla globalizzazione dei processi economici dal XV secolo in poi, come quelli dello storico francese Fernand Braudel e dei sociologi Giovanni Arrighi e Beverly Silver<sup>10</sup>.

In passato quegli stessi processi non erano stati trascurati da un commentatore di spicco: nel primo volume di *Das Kapital*, Karl Marx scrive che «la scoperta delle terre dell'oro e dell'argento in America, lo sterminio, la riduzione in schiavitù e il seppellimento nelle miniere della popolazione indigena, l'incipiente conquista e il saccheggio delle Indie Orientali, la trasformazione dell'Africa in riserva di caccia commerciale alle pelli nere, contrassegnano gli albori dell'era di produzione capitalistica». Alle calcagna di questi «procedimenti idillici», conclude Marx, viene «la guerra commerciale delle nazioni europee, che ha come palcoscenico l'orbe terracqueo»<sup>11</sup>. Molti considereranno Marx un osservatore di parte, eppure egli descriveva con accuratezza il rapporto tra globalizzazione e disuguaglianza.

Altri storici hanno dedicato i propri studi alla globalizzazione, e in particolare alla globalizzazione economica, considerandola un fenomeno tipicamente moderno. Lo storico economico di Harvard Jeffrey G. Williamson colloca il «primo secolo globale» nel XIX secolo, tra il 1820 e il 1913: «Nonostante tutta l'attenzione rivolta dagli storici all'età delle scoperte e all'età del commercio, la definizione "economia globale", prima del XIX secolo, si applicava esclusivamente a una minima parte dell'attività economica mondiale»<sup>12</sup>. In questo senso, la globalizzazione fa riferimento principalmente a un'integrazione economica internazionale più profonda, ed è questa la dimensione che privilegeremo nel resto del capitolo.

Durante la cosiddetta prima e seconda ondata di globalizzazione (rispettivamente dal 1870 al 1914 e dal 1950 alla metà degli anni Settanta), la disuguaglianza tra le diverse nazioni è aumentata, mentre il divario interno, almeno per i paesi che hanno vissuto una Rivoluzione industriale, sembrava seguire l'ipotesi di Kuznets di una traiettoria a U rovesciata, vista nel capitolo 3: all'inizio la disuguaglianza aumentava per poi iniziare a calare nelle fasi successive dello sviluppo.

Questa diminuzione dei tassi di disuguaglianza interna alle nazioni ha subito negli ultimi decenni un'inversione impressionante. Oggigiorno il patto sociale che dopo la seconda guerra mondiale aveva tenuto insieme, in molti paesi, espansione economica e giustizia sociale si sta sgretolando rapidamente. Questa erosione ha causato tensioni crescenti, malcontento e anomia sociale che stanno mutando la natura di molte democrazie. Evidentemente, la curva a U rovesciata di Kuznets non è più valida e, mentre la disuguaglianza tra nazioni ha iniziato a calare, la disuguaglianza interna alle nazioni è di nuovo in crescita. Come ha sostenuto di recente François Bourguignon, «la questione centrale è se l'aumento della disuguaglianza osservato negli Stati Uniti, in alcuni paesi europei e in vari paesi emergenti possa essere considerato la conseguenza del processo di globalizzazione che, allo stesso tempo, ha drasticamente ridotto le differenze di reddito tra paesi sviluppati e paesi in via di sviluppo»<sup>13</sup>. In altre parole, come interpretare l'interazione tra globalizzazione, da una parte, e disuguaglianza *interna* alle nazioni e *tra* le nazioni dall'altra? Nel corso del capitolo esamineremo parte della letteratura che può aiutarci a rispondere a questa domanda.

C'è un'altra questione, tuttavia, che necessita a sua volta di essere discussa, vale a dire le conseguenze negli ambiti nazionali dei cambiamenti relativi alle dinamiche della disuguaglianza. L'aumento della disuguaglianza all'interno di specifici paesi influenza direttamente il loro tessuto sociale e le loro istituzioni democratiche. Affronteremo questo aspetto nel capitolo 5, dedicato alla relazione tra disuguaglianza e democrazia.

## 2. I diversi concetti di disuguaglianza tra le nazioni

La disuguaglianza tra nazioni può essere osservata da diversi punti di vista. In primo luogo, possiamo studiare la disuguaglianza espressa dalle differenze nel prodotto interno lordo (PIL) pro capite dei diversi paesi, ponderando o meno i dati per la popolazione, come spieghiamo nell'Appendice. In secondo luogo, possiamo studiare la disuguaglianza derivante dalle differenze di reddito tra tutti i cittadini del mondo come se appartenessero a un solo paese, cioè la «disuguaglianza globale». Quest'ultima combina quindi la misura di disuguaglianza tra nazioni ponderata per la popolazione con la misura di disuguaglianza esistente in ciascun paese.

Mentre il concetto di disuguaglianza globale finirà per soppiantare il concetto di disuguaglianza internazionale ponderata per la popolazione come indice più accurato per misurare in sostanza lo stesso fenomeno (cioè il livello di disuguaglianza nel mondo), la disuguaglianza internazionale non ponderata – ossia la disuguaglianza tra le diverse nazioni del mondo, come se ognuna di esse, da quella altamente popolata allo Stato appena abitato, contasse allo stesso modo – gode di una certa considerazione tra gli studiosi. Uno di essi, per esempio, suggerisce che, ai fini delle scelte di politica economica, trattare i paesi come se avessero lo stesso peso permette ai ricercatori di osservare cosa funziona e perché, indipendentemente dalle dimensioni dello Stato<sup>14</sup>. Quest'affermazione è piuttosto sorprendente ed è difficile trovarci d'accordo. La dimensione di un paese, infatti, influisce chiaramente su molte decisioni politiche e sulla probabilità che abbiano successo, perché ciò che è possibile in un paese di grandi dimensioni potrebbe non essere nemmeno concepibile in un piccolo Stato.

In ogni caso, questo concetto (disuguaglianza internazionale non ponderata per la popolazione) è stato di recente al centro di un dibattito importante sulla possibile correlazione della globalizzazione con un aumento o una diminuzione della disuguaglianza internazionale. Più precisamente, la discussione ha ruotato attorno alla domanda se la globalizzazione ha aiutato i paesi meno sviluppati a raggiungere i paesi più avanzati, e quindi se i redditi medi nei paesi sviluppati e meno sviluppati stanno convergendo o, al contrario, se la globalizzazione ha acuito ulteriormente il divario economico. Per questo motivo il dibattito è noto come il «dibattito sulla convergenza».

## 3. Il dibattito sulla convergenza

La teoria economica convenzionale predice la convergenza economica. Soprattutto in un contesto caratterizzato dal libero scambio e dalla libera circolazione di idee, capitali, merci e persone, i paesi economicamente non sviluppati possono attingere a – e adattare ai propri bisogni – un bagaglio enorme di conoscenze tecnologiche e amministrative, e in questo modo potranno raggiungere le economie più avanzate. Questa idea di recupero del terreno perso o di convergenza fu avanzata da William Baumol trent'anni fa, quando notò che nei decenni successivi al 1870, nel momento in cui la prima ondata di globalizzazione prese ad acquisire sempre maggiore intensità, la gran parte delle economie di mercato recuperò il ritardo che le separava dai paesi più avanzati. Inoltre, Baumol notò che quanto più la produttività di un paese nel 1870 era elevata, tanto più lentamente era cresciuta nei cento anni successivi: in altre parole, i paesi non sviluppati nel 1870 sono cresciuti più velocemente dei paesi già economicamente avanzati. Questa tendenza alla convergenza ha riguardato non solo le economie avanzate del libero mercato ma anche economie «intermedie» e pianificate, mentre i paesi sottosviluppati più poveri non hanno conosciuto questo andamento<sup>15</sup>.

L'interesse di Baumol per le tendenze alla convergenza è stato ispirato inizialmente da specifiche preoccupazioni nazionali emerse negli Stati Uniti. Di fronte al crescere dei timori per il rallentamento della produttività interna e per l'erosione della posizione di leadership mondiale tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta, Baumol cercava di dimostrare che la convergenza, in particolare la convergenza della produttività, era sul lungo periodo una costante economica. La produttività degli Stati Uniti non stava calando rispetto al passato, come affermavano gli allarmisti. La spiegazione era più semplice e molto meno preoccupante: l'economia degli Stati Uniti era in salute, ma altri paesi industriali stavano aumentando la produttività, avvicinandosi ai suoi livelli.

L'articolo di Baumol innesco uno scambio con gli economisti J. Bradford DeLong e Edward N. Wolff, che presto mise da parte le preoccupazioni sul ruolo degli Stati Uniti tra le economie avanzate per riaccendere un'illustre tradizione di studi sul fenomeno più ampio della convergenza internazionale<sup>16</sup>. Baumol sosteneva che l'unico schema che contasse nel percorso di convergenza tra paesi era la relazione inversa tra i livelli di produttività del 1870 e la crescita futura: «Ciò che colpisce è la chiara implicazione che sia una sola variabile a contare davvero, il PIL per ora lavorata di un paese nel 1870, o la sua relazione con il PIL per ora lavorata del paese più avanzato». Il quadro istituzionale, una

maggiore o minore apertura commerciale, i tassi di investimento e le politiche industriali avevano tutti un basso peso specifico: «Qualunque fosse il suo comportamento, quella nazione era destinata a ritrovarsi nella posizione predestinata»<sup>17</sup>. L'unica eccezione erano i paesi più poveri e meno sviluppati, che non avevano intrapreso un percorso di recupero e si erano ulteriormente attardati, probabilmente a causa di un divario insormontabile a livello educativo e tecnologico che rendeva impossibile assorbire i progressi nelle conoscenze avvenuti nei paesi più sviluppati. È stata la storia, dunque, ad escludere i paesi meno sviluppati dal «club della convergenza».

Contro la netta linearità di Baumol, gli economisti e gli storici dell'economia scoprirono che la documentazione storica invalidava la previsione di convergenza, o mostrava episodi di convergenza in periodi in cui nessuno se li sarebbe aspettati, come durante i due conflitti mondiali, anni ultraprotezionisti e di minore globalizzazione. Alla fine degli anni Ottanta, la questione della convergenza dei redditi ha incrociato gli studi sulla globalizzazione suscitati dal crollo del sistema di Bretton Woods e dalla liberalizzazione dei flussi finanziari. La discussione sulla convergenza si è così trasformata in un dibattito molto più controverso, in cui si trovano i semi del lavoro attuale sulla disuguaglianza economica tra nazioni.

A ben vedere, il punto teorico importante non era la convergenza tra gli Stati che nella seconda metà del XX secolo erano considerati paesi a «capitalismo avanzato», ma se esistesse convergenza o meno tra tutti i paesi come traiettoria teorica. Infatti, DeLong nel 1988 e Lant Pritchett, economista della Banca Mondiale, nel 1997 evidenziarono che il campione di paesi considerato da Baumol *garantiva* la conclusione che una convergenza avesse avuto storicamente luogo, perché Baumol aveva basato la propria analisi su paesi che nel 1988, anno di pubblicazione dell'articolo, erano economicamente sviluppati. La prova avanzata da Baumol, in altre parole, era distorta, come affermava Pritchett, perché «o i paesi sono ricchi oggi e lo erano anche in passato, nel qual caso hanno avuto all'incirca lo stesso tasso di crescita (come quasi tutta l'Europa), oppure i paesi sono ricchi oggi ma erano poveri in passato (come il Giappone), e dunque sono cresciuti più rapidamente dimostrando una convergenza». In altre parole, uno studio su paesi economicamente convergenti poteva solo dare come esito una convergenza, ed era di fatto «quasi tautologico»<sup>18</sup>. Solo un'analisi *ex ante* della traiettoria economica dei paesi che nel 1870 erano in condizioni di *potenziale* convergenza avrebbe evitato questo risultato tautologico. E infatti, una volta eliminata la distorsione operata da Baumol, i risultati offrivano un esito diverso: un campione non distorto di paesi che nel 1870 erano candidati credibili per la convergenza, rimarcò DeLong, non confermava la tesi di Baumol<sup>19</sup>. L'Argentina, che alla fine del XIX secolo era relativamente ricca ma in seguito rimase arretrata, ne è un esempio calzante.

Non solo, inoltre, la convergenza sembrava non essere una necessità storica, ma pareva addirittura contraddetta, Pritchett infatti osservò che una volta considerati sia i paesi sviluppati che quelli meno avanzati alla fine del XX secolo e un secolo prima, le relative traiettorie avrebbero potuto essere sintetizzate nella «grande divergenza»<sup>20</sup>. Pritchett notò che la convergenza si era verificata solo tra paesi europei e altre regioni temperate di insediamento europeo (indicate come le propaggini europee) più il Giappone, mentre i tassi di crescita dei paesi meno sviluppati erano in media più bassi di quelli dei paesi avanzati, determinando una divergenza. L'unica nota positiva, in questa analisi, è che le cose non sono andate alla stessa maniera per tutti i paesi meno sviluppati, che invece hanno mostrato nel periodo postbellico traiettorie eterogenee. Se alcuni paesi hanno effettivamente attraversato una fase di stagnazione economica, altri hanno mostrato tassi di crescita consistenti<sup>21</sup>.

Questa discrepanza tra i trend della convergenza e della globalizzazione ha scosso le fondamenta di una lettura benigna della globalizzazione, facendo luce su uno scenario molto più vario. Per cominciare, il periodo di incubazione della prima ondata di globalizzazione (1820-1870) fu inizialmente caratterizzato da una fase di convergenza solo tra Inghilterra, Belgio e Stati Uniti nordorientali. In seguito, durante la prima ondata di globalizzazione (1870-1914), la convergenza coinvolse anche altre regioni temperate, come Canada, Nuova Zelanda, Australia, costa occidentale degli Stati Uniti, Cile e Argentina. Al di fuori di questo piccolo gruppo di paesi, la prima fase della globalizzazione non ha prodotto convergenza. Il «club della convergenza» è sembrato invece allargarsi durante il periodo di de-globalizzazione tra le due guerre mondiali, quando altri paesi in America Latina, l'area sovietica, il Giappone e il suo impero coreano, e diversi paesi che affacciano sulle coste dell'Africa come Ghana, Costa d'Avorio, Kenya, Tanzania, Nigeria, Marocco, Algeria e Tunisia iniziarono a colmare il divario che separava le loro economie da quelle avanzate.

Per finire, il periodo della globalizzazione postbellica ha segnato, durante la seconda ondata (dal 1950 alla metà degli anni Settanta), il completamento del processo di convergenza tra le economie avanzate. Tra il 1950 e il 1970 l'Italia è stata un caso di particolare successo in questo senso, convergendo sia verso i paesi europei più avanzati sia verso gli Stati Uniti. Il processo è continuato, sia pure a ritmi più lenti,

nel ventennio successivo, ma si è interrotto all'inizio degli anni Novanta. Da allora l'Italia non si è più ripresa<sup>22</sup>. Durante la terza ondata di globalizzazione (dopo il 1980), un certo numero di economie meno sviluppate ha sperimentato una crescita dirompente, in particolare Cina e India – con le loro vaste popolazioni – e le tigri asiatiche. Molti altri paesi in Africa, America Latina e nell'ex blocco comunista, al contempo, sono rimasti indietro. Il «club della convergenza» ha quindi accolto alcuni membri importanti, ma ha anche perso un certo numero di Stati che in precedenza ne facevano parte o erano prossimi a diventarne membri, come Argentina, Sudafrica, i paesi dell'Africa mediterranea e diverse repubbliche dell'ex Unione Sovietica<sup>23</sup>.

Se studiosi come Robert Barro sostengono che la globalizzazione abbia effettivamente favorito la convergenza, dato che molti paesi hanno aderito al club delle economie avanzate, altri autori hanno evidenziato che negli ultimi quarant'anni, ovvero più o meno durante la terza ondata di globalizzazione, i livelli di reddito hanno in effetti iniziato a divergere e assistiamo oggi a tassi di disuguaglianza tra paesi senza precedenti<sup>24</sup>.

Gli storici dell'economia Peter H. Lindert e Jeffrey G. Williamson, che accettano questa conclusione, hanno sottolineato, tuttavia, che il drammatico ampliamento dei divari di reddito tra paesi può esser fatto risalire almeno al Seicento, se non prima. Pur basandosi su informazioni solo parziali, specialmente per i periodi più lontani, la conclusione di Lindert e Williamson è che «la prima "grande divergenza" moderna fosse tale in tutte le dimensioni: a livello globale, tra le nazioni europee e anche al loro interno»<sup>25</sup>. Eppure, quella che sembra un'affermazione per nulla problematica apre la porta a una questione della massima importanza, ovvero se la globalizzazione sia effettivamente responsabile dell'incremento della disuguaglianza che si sta dispiegando sotto i nostri occhi. Se per almeno quattrocento anni abbiamo assistito, nelle parole di Pritchett, a una «grande divergenza», la globalizzazione ha una storia molto più breve, risalente tutt'al più al primo Ottocento. In che modo, si chiedono Lindert e Williamson, la globalizzazione (che risale a meno di duecento anni fa) può essere responsabile dell'aumento della disuguaglianza mondiale (iniziato più di quattrocento anni fa)?<sup>26</sup>

In particolare, attraverso una complessa analisi dei diversi elementi che caratterizzano i processi economici nazionali e internazionali, Lindert e Williamson hanno mostrato come la globalizzazione abbia influenzato le diverse economie in modi molto diversi. Ad esempio, durante la prima globalizzazione, l'accesso ai mercati internazionali e le migrazioni di massa hanno colpito in modi opposti i paesi ricchi del Nuovo Mondo – dotati di grandi spazi – e i paesi poveri e con poca terra a disposizione del continente europeo: la disuguaglianza interna è aumentata nei primi e diminuita nei secondi.

Alcuni paesi esportatori di prodotti primari, che erano la destinazione dei flussi migratori di massa come altri paesi del Nuovo Mondo ricchi di terreno e che, come loro, mostravano crescenti disuguaglianze interne, hanno assistito inoltre a un fenomeno di deindustrializzazione e sul lungo termine a una minore crescita economica. Di conseguenza, sono rimasti indietro rispetto ai paesi ricchi del Nuovo Mondo, che al contrario hanno attratto capitali e intrapreso un percorso di crescita destinata ad autoalimentarsi. In altre parole, i paesi esportatori di prodotti primari hanno registrato un aumento della disuguaglianza interna e una crescente divergenza dalle economie più avanzate (ovvero, un aumento della disuguaglianza tra paesi)<sup>27</sup>.

Il punto principale del contributo di Lindert e Williamson è che le crescenti disuguaglianze interne e la disuguaglianza tra paesi non sono il risultato della globalizzazione. L'aumento della disuguaglianza, soprattutto l'aumento della disuguaglianza tra paesi che caratterizza gli ultimi due secoli, è a loro avviso causato da vaste aree del mondo che restano ai margini delle ondate di globalizzazione<sup>28</sup>. Angus Maddison, nella sua analisi dell'economia mondiale, ha raggiunto in sostanza le medesime conclusioni, sottolineando come il periodo di deglobalizzazione del 1914-1950 abbia visto un rapido aumento della disuguaglianza tra nazioni<sup>29</sup>.

Per quanto riguarda la disuguaglianza interna, benché ammettano che la questione sia discutibile, Lindert e Williamson la ricollegano ancora una volta a un grado eccessivamente basso di apertura ai processi di globalizzazione. Per quanto riguarda Cina, India, Indonesia e Russia, ad esempio, essi affermano che «l'aumento della disuguaglianza [interna] sembra basarsi sull'esclusione di gran parte della popolazione dai benefici della globalizzazione»<sup>30</sup>.

Altre analisi giungono alle stesse conclusioni, al punto che possiamo considerare questa lettura della relazione tra globalizzazione e disuguaglianza come la posizione ortodossa. Infatti, già tra la fine degli anni Sessanta e gli anni Settanta un certo numero di studi aveva attaccato le politiche protezionistiche nei paesi meno sviluppati in nome dell'apertura commerciale e delle liberalizzazioni, sostenendo che «promuovere» l'industria anziché «proteggerla» fosse la politica commerciale più corretta per i paesi di nuova industrializzazione. Questi studi, in altre parole, ignorando la differenza strutturale tra paesi

industrialmente avanzati e paesi meno sviluppati, ritenevano che fosse necessario rimuovere gli ostacoli protezionistici per favorire politiche volte a migliorare l'efficienza e la competitività internazionale del settore industriale<sup>31</sup>. Studi successivi hanno spesso dimostrato, se non una relazione causale, almeno una correlazione tra l'aumento della globalizzazione e la diminuzione della disuguaglianza. In un articolo molto citato apparso sulla «Oxford Review of Economic Policy», Andrea Boltho e Gianni Toniolo descrissero un aumento della disuguaglianza tra nazioni ponderata per la popolazione durante gli anni Quaranta, seguito da un periodo di stabilità nei trent'anni successivi, e da una significativa diminuzione dopo il 1980<sup>32</sup>. Boltho e Toniolo hanno introdotto un nuovo e importante elemento nell'analisi della disuguaglianza mondiale. Il punto di svolta del 1980, dopo il quale la disuguaglianza mondiale tra paesi è scesa ai livelli precedenti al 1950, è stato determinato da un'accelerazione del tasso di crescita dei due paesi più popolosi al mondo, India e Cina<sup>33</sup>. Queste due nazioni hanno un'influenza cruciale sulle tendenze della disuguaglianza mondiale e globale.

Un'istituzione che ha molto insistito sugli effetti benefici della globalizzazione sulla disuguaglianza è stata la Banca Mondiale, la quale ha sempre sottolineato l'esistenza di una correlazione tra globalizzazione e diminuzione delle disparità economiche, posizione probabilmente riconducibile alla sua prevalente attenzione alla crescita economica. Il rapporto annuale della Banca Mondiale, il *World Development Report*, ha spesso insistito su questa relazione. In particolare, secondo i rapporti del 1987 e del 1994, il PIL pro capite medio dei paesi fortemente e moderatamente orientati verso l'esterno, nel periodo 1963-1973 è cresciuto rispettivamente del 6,9% e del 4,9%. Dopo un marcato rallentamento durante il turbolento decennio degli anni Settanta e all'inizio degli anni Ottanta (con una crescita del 5,9% e dell'1,6%), il PIL pro capite ha ripreso a salire, in concomitanza con la terza ondata di globalizzazione (rispettivamente del 6,4 e del 2,3%). I paesi chiusi, ovvero prevalentemente orientati verso l'interno, hanno registrato al contrario un andamento molto peggiore: 4,0% e 1,6% per i paesi moderatamente e fortemente protezionistici durante il periodo 1963-1973; 1,7% e -0,1% negli anni Settanta; e -0,2% e -0,4% nella terza ondata di globalizzazione<sup>34</sup>.

Possiamo trarre due conclusioni da questi dati. In primo luogo, mentre i paesi orientati verso l'esterno hanno costantemente beneficiato della partecipazione all'economia mondiale, le economie orientate verso l'interno hanno vissuto un calo per poi cadere in picchiata. In secondo luogo, più un'economia è aperta, maggiore sembra essere il suo tasso di crescita.

Ovviamente, ciò influenza in modo diretto i trend della disuguaglianza, se non a livello nazionale, indubbiamente a livello internazionale. Secondo un rapporto della Banca Mondiale del 2002 ampiamente diffuso, «la globalizzazione generalmente riduce la povertà perché le economie maggiormente integrate tendono a crescere più velocemente e questa crescita è generalmente diffusa». Come il rapporto sottolineava, molti paesi, per un totale di circa due miliardi di persone, non sono entrati in contatto con il processo di globalizzazione e così hanno perso terreno. Una geografia sfavorevole, istituzioni deboli, o una guerra civile endemica sono state tra le cause principali della crescente emarginazione di questi paesi. Le nazioni che hanno invece adottato politiche orientate verso l'esterno hanno saputo trarne grande beneficio. Negli anni Novanta, i paesi in via di sviluppo e di nuova globalizzazione sono cresciuti in media del 5% l'anno, contro una media del 2% dei paesi avanzati. Come sottolineato sempre dal rapporto della Banca Mondiale, «in questa fase, la globalizzazione sta per lo più riducendo la disuguaglianza tra nazioni»<sup>35</sup>.

D'altra parte, ortodossia non significa unanimità, e così alcuni ricercatori hanno messo in dubbio questa lettura benigna della globalizzazione. Branko Milanovic, all'epoca economista presso la Banca Mondiale, criticò questa visione dominante della globalizzazione accusandola di essere nel migliore dei casi «ingenua», nel peggiore «interessata», e in ogni caso fuorviante e *naïve*. Per Milanovic «se si afferma che i sostenitori di questa visione ingenua considerano la globalizzazione un *deus ex machina* per molti dei problemi che affliggono il mondo in via di sviluppo – come povertà, analfabetismo o disuguaglianza – non ci si allontana molto dalla realtà»<sup>36</sup>. In particolare, Milanovic critica l'analisi storica avanzata da Lindert e Williamson. Innanzitutto, l'economia atlantica, che per questi è al centro del processo di globalizzazione, non ha mostrato, al contrario di quanto sostenuto, alcuna indiscutibile tendenza alla convergenza. L'evidenza storica, secondo Milanovic, è tutt'altro che chiara e, a seconda delle statistiche che si adottano, si potrebbe sostenere che anche tra i paesi più sviluppati la globalizzazione è stata accompagnata da divergenze sempre maggiori.

Inoltre, nel XIX secolo molti paesi meno sviluppati furono costretti a partecipare al processo di globalizzazione dalla diplomazia delle cannoniere e dal colonialismo. Come scrive Milanovic, «la globalizzazione non è stata semplicemente accompagnata dai peggiori eccessi del colonialismo; il colonialismo non è stato un incidente. Al contrario, la globalizzazione era il colonialismo, perché la maggior parte dei paesi non europei ha fatto ingresso nel mondo globale proprio come colonia»<sup>37</sup>.

Sorprendentemente, nell'analisi di Lindert e Williamson non compaiono mai le parole «colonialismo», «colonia», «schiavitù» o «colonizzazione». Eppure, i più grandi tra i futuri paesi del terzo mondo entrarono nell'economia globale sotto la guida delle principali economie atlantiche nel XIX secolo, ed è proprio in questo secolo che possiamo osservare un declino sia assoluto che relativo dei paesi meno sviluppati rispetto alle economie avanzate. Ciò non significa necessariamente, come sostengono molti teorici della dipendenza, che la crescita economica dell'Occidente abbia avuto le sue radici nel dominio imperiale e nel colonialismo, ma certamente mostra che la stagnazione economica e l'impoverimento del Sud del mondo sono correlati allo sfruttamento<sup>38</sup>.

Milanovic ha inoltre riesaminato le analisi delle ondate di globalizzazione del dopoguerra e, ancora una volta, non ha trovato prove di correlazione (per non parlare di causalità) tra globalizzazione e crescita economica. Da calcoli basati su varie fonti, Milanovic osserva che durante la seconda ondata, tra il 1960 e il 1978, i tassi di crescita del PIL pro capite erano molto più alti rispetto al periodo successivo, 1978-1998, caratterizzato da una maggiore apertura commerciale e dalla contrazione, in molti paesi, del *welfare state* e delle altre forme di ammortizzazione sociale. Se nel primo periodo il PIL pro capite dell'Africa (ponderato per la popolazione) cresceva dell'1,5% annuo, in Asia del 4,0%, in America Latina del 2,8%, in Europa dell'Est e nell'ex Unione Sovietica del 5,1%, in Europa occidentale e nelle sue propaggini del 2,9%, e nel mondo, in media, del 2,7%, nel secondo periodo il PIL pro capite dell'Africa è cresciuto di un misero 0,1% annuo, quello dell'Asia del 3,6%, quello dell'America Latina dello 0,8%, quello dell'Europa dell'Est e degli Stati dell'ex Unione Sovietica del -1,1%, quello dell'Europa occidentale e delle sue propaggini dell'1,6%, e quello del mondo in media dell'1,4%. Soprattutto nel caso dell'Asia, il calo del tasso di crescita è stato attribuito dal peso specifico attribuito alla crescita di Cina e India per via della loro grande popolazione. Il tasso di crescita asiatico *non ponderato*, altrimenti, sarebbe calato dal 6,3% annuo nel periodo 1960-1978 allo 0,9% del 1978-1998<sup>39</sup>.

Questi dati ci spingono a riflettere su come i grandi paesi e le loro enormi popolazioni influenzino l'analisi e l'interpretazione della disuguaglianza a livello mondiale. Se gli economisti oggi concordano sul fatto che negli ultimi due secoli i redditi, a livello globale, sono drammaticamente divergenti, vi sono ancora profonde differenze d'analisi sul ruolo, se ce n'è uno, svolto dalla globalizzazione in questa divergenza. Nel paragrafo precedente, l'analisi dei tassi di crescita del PIL pro capite nella seconda e terza ondata di globalizzazione, prima riferiti a dati ponderati sulla popolazione e poi, con particolare attenzione all'Asia, ai dati non ponderati, mostra come i risultati possano cambiare drasticamente e portare a conclusioni opposte. Nel seguito del capitolo allargheremo la discussione alla disuguaglianza *globale* (ovvero a una combinazione di disuguaglianza *interna* alle nazioni e *tra* le nazioni) e vedremo in che modo questa nozione potrà aiutarci a comprendere meglio le tendenze della disuguaglianza, con un'attenzione particolare alla terza ondata di globalizzazione. Prima di far ciò, dobbiamo approfondire quanto è accaduto alla disuguaglianza interna alle nazioni nella prima e nella seconda ondata di globalizzazione.

#### 4. La disuguaglianza interna alle nazioni durante la prima e la seconda ondata di globalizzazione

La prima ondata di globalizzazione corrisponde alla prima era dell'industrializzazione. Fino ad allora le società umane erano economie agrarie e rispondevano a una logica malthusiana: il reddito, in altre parole, aumentava e calava in modo prociclico con i tassi di mortalità e le guerre, e i tassi di disuguaglianza nelle economie preindustriali non potevano essere particolarmente elevati. Ovviamente, faraoni, imperatori, principi medievali e membri dell'élite potevano essere (e spesso erano) incredibilmente ricchi, ma il reddito medio della grande massa della popolazione di solito non era significativamente superiore al livello di sussistenza. Questo può essere compreso in modo intuitivo, ma possiamo anche fare affidamento su analisi più articolate. Milanovic, Lindert e Williamson, dopo le polemiche sulla convergenza, unirono le forze per documentare i livelli di disuguaglianza nel mondo preindustriale<sup>40</sup>. I tre riscontrarono che in molte società il reddito medio era approssimativamente il doppio del reddito di sussistenza. Nell'impero romano del 14 d.C., per esempio, il reddito medio era 2.1 volte il minimo di sussistenza, a Bisanzio nell'anno 1000 era 1,8 volte il minimo di sussistenza, in Inghilterra e Galles nel 1290 corrispondeva al 2.1 e così via. Solo nell'Olanda del XVIII secolo, il centro di un potente impero commerciale, il reddito medio corrispondeva a 6,8 volte il minimo di sussistenza, un valore molto simile a quello che ritroviamo in Inghilterra e Galles nel 1801 (6,7)<sup>41</sup>.

Sulla base di questi dati, Milanovic, Lindert e Williamson sono riusciti a costruire quella che hanno chiamato la «frontiera della disuguaglianza possibile» e un «tasso di estrazione della disuguaglianza». La prima fa riferimento alla massima disuguaglianza possibile che può essere raggiunta da una società. Come promemoria, in linea di principio il coefficiente di Gini ha un valore massimo di 1 (o 100, a